

Franco Giraldi
parla del suo film televisivo «La bugiarda»
tratto da Diego Fabbri
Una commedia sugli anni 50, con la Dellera

Al cinema
e in teatro l'Urss di moda. Alla mostra
di Pesaro, a Roma e in Toscana
i film e i drammi della «perestrojka»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Capitini, la forza della nonviolenza

A vent'anni dalla morte
un libro ricostruisce
lo straordinario percorso
del filosofo perugino

«Eretico della religione
e della politica» non fondò
mai una scuola ma cambiò
la coscienza di molti

EUGENIO MANCA

Non sono molti — fra i molti che oggi si professano pacifisti, nonviolenti, obiettori, ambientalisti — quelli che conoscono Aldo Capitini. A vent'anni dalla morte, il nome di questo eretico della religione e della politica (la definizione è di Norberto Bobbio) echeggia di rado: forse in qualche convegno di filosofi o durante una marcia per la pace. Ne sarebbe più vivo ricordo l'Umbria, dove mosse i suoi passi di fanciullo e dove, ormai adulto, percorse itinerari di pace mettendosi — per la prima volta nel settembre del '51 — alla testa della colonna umana che ancora oggi torna a ritrovare a svolgersi lungo i ventiquattro chilometri che separano (o uniscono) la collina di Perugia dalla Rocca di Asisi.

Si verifica però una circostanza straordinaria: sebbene il nome dica poco, e specie ai giovani, e giovanissimi suoni pressoché ignoti, l'intensità religiosa della presenza di Capitini, la forza della pedagogia pacifista e nonviolenta di cui fu allievo, portò il suo nome a tornare sempre e più partecipando della vicenda di ogni altro essere vivente, sembrano incontrare quasi naturalmente adesione e radicamento negli orientamenti politici, nella cultura, nel senso comune della nostra odierna società.

Come si spiega un tale fenomeno? Capitini non ebbe una «scuola», non lasciò eredi, non fondò istituti che ne tramandassero l'insegnamento. Eppure, seppure questo soltanto in vita e in morte è oggi presente e operante, non in un partito, non in un movimento, non in una confessione, ma un poco dappertutto. Sono parole di Lucio Lombardo Radice, scritte nel 1978, nel decennale della morte: Dieci anni più tardi, quel fenomeno si fa ancora più vistoso e sembra mettere radici più profonde. Come altrimenti interpretarlo se non riconoscendo che la presenza di Capitini ebbe un valore antesignano: è che le sue idee, per quanto solitarie e neglette, erano percorse da una forza e da una modernità tali da metterle in puntuale coincidenza con i livelli di coscienza, di sensibilità, di speranza che sarebbero maturati nelle generazioni di quest'ultimo scorcio di secolo?

Non il rituale delle celebrazioni ma l'oggettività delle cose conferma dunque la tem-

pestività del volume semplicemente intitolato «Aldo Capitini», che con scrupolo di biografo e deferenza di allievo ha curato Fabrizio Truini, e le Edizioni cultura della pace hanno stampato poche settimane fa (Collana «Maestr», pagg. 204, L. 18.000).

Un rapido sguardo all'indice consente di ripercorrere le tappe di un'avventura umana e intellettuale fra la più travagliata e intensa. La nascita, allo spirare del secolo, in una casa — scrisse lo stesso Capitini — «nell'interno povera, ma in una posizione stupenda, perché sotto la torre campanaria del palazzo comunale, di cui il padre, a Perugia, era custode. Quale eloquente via... Poi la formazione morale e culturale in una stagione nella quale si allungavano le ombre dell'Ottocento, via via scacciate dai bagliori della prima guerra mondiale, a loro volta sostituiti dagli spettri cupi del fascismo. Quindi la rottura con la Chiesa, la scoperta di Gandhi, la falce e il martello, la costruzione di un'altra etica intesa come «apertura infinita dell'anima». Poi il carcere, la persecuzione, la Liberazione, le esperienze politiche nell'Italia nuova, le speranze e le delusioni a sinistra, fino al grande nucleo tematico della nonviolenza con tutte le sue premesse e tutte le sue implicazioni: religiose, filosofiche, politiche, pratiche.

È quest'ultimo, il terreno che segna l'incontro fra la testimonianza capitiniana e la sensibilità oggi a noi contemporanea. Insospettabile cinquant'anni fa, nel 1936, quando — non ancora disciplina critica di vita ma puro atto di religiosità — la scelta nonviolenta fu dichiarata valida, non perché vantaggiosa, «ma in senso assoluto, per un amore che è superiore ad ogni considerazione di utilità».

Aveva un senso quella predicazione disarmata nel momento di massima feroce del fascismo, quando l'Europa e il mondo stavano per essere travolti da una macchina di morte alimentata da ragioni che dell'amore e della nonviolenza erano l'esatto contrario? E che cosa significava, dieci anni più tardi, accomunare gli estremi della reazione e della rivoluzione, entrambe armate degli stessi mezzi, quasi fosse ininfluente la ragione per la

quale la violenza veniva esercitata? Non c'era differenza tra chi colpisce per opprimere e chi per difendersi? Insomma, era l'elogio dell'inerzia?

Inerzia? Rispondeva: «La nonviolenza è attivissima. La nonviolenza è prova di sovrabbondanza interiore, per cui all'uso della violenza che sarebbe ovvio, naturale, possibile, viene sostituito, per ulteriore ricerca e sforzo, la nonviolenza... È evidenti che tra colui che per evitare

l'uccisione di un bambino si slancia con l'arma in mano a difenderlo a rischio di essere ucciso egli stesso, e il nonviolento che se ne stesse ben lontano e inerte, avrebbe maggior valore il primo, quando il secondo non si fosse gettato tra l'uccisore e il bambino a persuadere ed anche a offrire il suo corpo, avanti a quello del

bambino, al colpo mortale».

Fabrizio Truini, che puntualmente ricostruisce l'evoluzione della teoria capitiniana, annota che vi sono dunque quattro livelli di moralità: la violenza attiva, la nonviolenza dell'inerte, la nonviolenza condonabile e sia pure per ragioni diverse; l'uso giustificabile della violenza; e infine il metodo nonviolento. Nel terzo livello ricade, oltre al caso di chi vuol salvare un innocente, anche quello del soldato. Un caso che Capitini non elude: «Sarebbe anche qui falsificazione



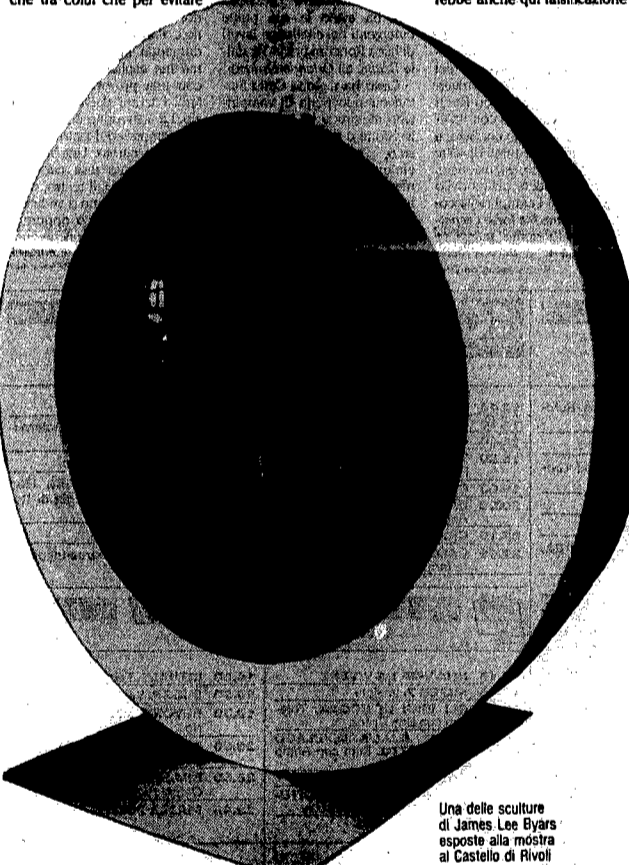
Aldo Capitini insieme a Norberto Bobbio

intendere il nonviolento come un pedante occupato esclusivamente a torcere il volto davanti ad ogni menomo atto violento, senza addentellarsi nella vita e nei suoi motivi. Tra il nonviolento inerte e il soldato che si esercita faticosamente ed arrischia, la possibilità di un valore morale è più nel secondo che nel primo».

Tuttavia Capitini, a differenza di Gandhi, non partecipò ad alcun conflitto armato, e neppure alla guerra partigiana. Non per inerzia ma per stretta coerenza con una scelta compiuta ben prima. Scelta faticosissima, in forza della quale se il nonviolento deve essere attivissimo per conoscere le ragioni della violenza, per individuare la violenza implicita che si ammantava di legalità e smascherarla impavidamente, egli deve esserlo ancor di più «per supplire all'efficacia del nonviolento, con il moltiplicarsi dei mezzi nonviolenti», e così «portarsi alla punta di ogni azione, di ogni causa giusta, appunto per curare il proprio sentimento che potrebbe sgombrare e per farsi perdonare dalla società la propria singolarità».

Insomma, bando ad ogni equivoco (anche nella forma speciale del vegetarianesimo che aveva scelto per sé), umanissimo (e qui — riconosceva — il marxismo ha fatto compiere progressi immensi), fervore spirituale, ottimismo umano, tutto si mischiava in un crogiuolo continuo a ribollire. Ad esso portavano alimento o nutrimento le generazioni provenienti da strade diverse e formati in esperienze del tutto dissimili, ma unite al filosofo perugino nella consapevolezza che quello della nonviolenza può essere il nome della grande rivoluzione dei tempi nostri.

Valga per tutte una formulazione del '55, nel saggio dal titolo «Religione aperta»: «Oppresso è un salario, ma oppresso, in questa realtà di fatti, è anche il condannato alla pena capitale, il nato cieco, il morto. Questo allargamento del fronte della liberazione fa sì che si stabilisca un'unità più ampia di quella della classe economica. Ed è un'unità che comprende veramente tutti, perché tutti sono oppressi in questa realtà-società-umanità dello sfruttamento, della violenza, dell'egoismo, della chiusura, della morte».



Una delle sculture di James Lee Byars esposte alla mostra al Castello di Rivoli

James Lee Byars, immaginazione dell'età d'oro

Tra sfere, croci e piramidi
il Castello di Rivoli ospita
una bella mostra dell'artista
americano. Simboli di povertà
nel mondo dell'abbondanza

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA

TORINO. Chissà come saranno percepite da un visitatore senza dottrina (e ce n'erano moltissimi in questi giorni, soprattutto giovani e studenti) le opere di James Lee Byars, l'artista contemporaneo americano, esposte in una splendida mostra (per la doppia suggestione degli oggetti e dell'ambiente), curata da Rudi Fuchs, nel Castello di Rivoli, sotto il titolo di palazzo della buona fortuna (aperta ancora in questo mese di giugno, prima di quella dedicata a Fabbri).

Forme elementari, soprat-

tutto la sfera e poi la croce, la piramide, in materiali puri, la pietra, il marmo, il vetro, l'oro, rocce vulcaniche (le più vive in fondo, screpolate e imperfette, suggerendo una certa incoercibilità e modificabilità perenne). Tutto per disegnare un itinerario tra la vita e la morte, attraverso l'amore, l'uomo, la felicità, il cielo, che si concluda di fronte ad una sfera d'oro del diametro di undici centimetri, intitolata «S», «S», prova dell'esistenza e forse anche invito all'esistenza, per virtù estetica o metafisica,

racchiudono la gente, per coinvolgerla nella performance creativa. «The Mile Long Hat for 1000 people», «Twelve in Bikini», «Three in Pants» sono titoli di alcuni suoi lavori. Ama le strisce di carta che volano e avvolgono. All'aviazione chiede, nel 1963, un velivolo per lanciare una lunga diecimila. Nel '67 espone a New York, nella 53ª Strada, «The Giant Man», che è di carta solubile all'acqua. A Wall Street, all'alba, svolge «Gold Thread Parade», un filo d'oro sottile come un capello lungo 1876 piedi. Alla Wide Space Gallery di Anversa si presenta con il «Pink Silk Airplane», di seta appunto, delle dimensioni di venticinque metri per venticinque. Nel '72 la consacrazione a Kassel, per Documenta 5. Nel '76 inventa «Il gigante nero di Anversa», una sagoma in tessuto nero lunga 333 metri. Nel frattempo Byars si innamora dell'oro. Spiega che, entrato in un ristorante

cinese, insistentemente ornato di fregi d'oro, chiesto da un cameriere del ricorso così frequente al nobile metallo, si sia sentito rispondere: «Perché piace alla gente». Pare che Byars si sia lasciato convincere dalla semplicità della risposta. Spiegazioni più colte (ad esempio Thomas Mc Evilly nel catalogo della mostra di Bars alla Kunsthalle di Düsseldorf) sostengono una ragione che rimanda ad un comprensibile desiderio di eternità: «Furono i greci a trasmetterci l'equazione oro uguale divino ed eterno. Ciò che è oro è al di là del tempo e della corruzione. L'oro rappresenta dunque un assolutismo estetico ed i componenti della bellezza sono sempre e comunque i medesimi: ciò che è bello ora lo sarà sempre, come l'oro che mai si deteriora... Il cerchio e la sfera possono essere descritti come, per tradizione, le forme naturali per l'oro, le forme dell'eternità... Nell'era del Modernismo, queste for-

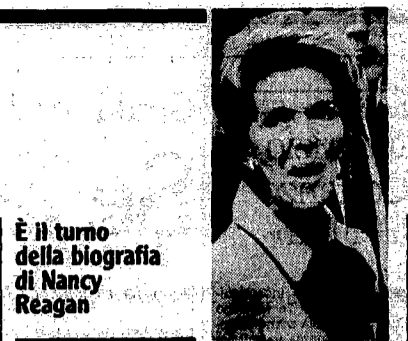
me sono state virtualmente reppresse...».

Byars non è uno sprovvisto stravagante. Ogni suo atto rimanda al passato, che sia Platone piuttosto che la filosofia orientale (assimilata durante i suoi soggiorni in Giappone), e al futuro, come se avesse voluto creare un infinito totem, da ritrovare chissà quando per una necessità inevitabile di memoria. Il lavoro di Byars, scrive ancora Mc Evilly, è la costante evocazione di un altro mondo, che non è un concetto religioso e neppure un postulato metafisico e neppure una scappatoia, ma sorge, invece da un credo nel potere dell'immaginazione che lo costituisce.

L'impressione, senza cattiveria, potrebbe essere quella di un «richiamo all'ordine», che presenta una attualità quasi violenta, nel segno della contestazione di un presente disordinato, di un presente di crisi. Il cerchio, la sfera, il qua-

drato, segni di una geometria elementare, erano stati nella cultura simbolica di una infinità d'altri artisti, per vocazioni metafisiche o per utilitarismo spirituale funzionalista. Nella mostra di Byars, aggirandosi tra le sale spoglie del Castello di Rivoli, severo nei rapporti spaziali delle stanze e dei corridoi e soprattutto delle facciate incomplete, s'avverte una sorta di polemica. Nelle ristrettezze della società post moderna, la società della informazione generalizzata, del mass media e infine del caos (vedi l'analisi di Valtimo nel recente «Società trasparente», Garzanti) una sfera di pietra rossa può ricordare il bisogno di sosta e la necessità di messaggi e valori chiari, in qualche modo fondamentali, di fronte ai coriandoli della comunicazione, che non sempre liberano l'uomo, qualche volta, nell'apparente instabilità dei condizionamenti, lo sottomettono di più, rendendo inesplicito le differenze.

Giorgio Fabre



È il turno della biografia di Nancy Reagan

Nancy Reagan (nella foto) ha terminato la propria autobiografia. Si intitola «My turn, il mio turno» e uscirà in libreria a ottobre per i tipi della Random House. Come sempre succede per le autobiografie dei protagonisti della vita pubblica americana, c'è anche un ghost writer, uno scrittore-ombra che dà lo stile al racconto. In questo caso si tratta di William Novak, uno dei migliori, più cauto delle biografie di Lee Iacocca e di Tip O'Neill. Gli episodi succosi del libro sembra saranno quelli dedicati allo scandalo dei piatti comprati in Cina, ai figli, agli affari con Raissa, al matrimonio con il Presidente. Soldi: argomento top secret, ma si parla di un contratto per 4,2 miliardi di lire.

Naturalmente in Europa non è una novità (in Italia ne sappiamo qualcosa), ma lo è per il Belgio, dove la televisione pubblica di lingua francese fra breve accetterà pubblicità vera e propria (e non solo per «buone cause»). In cambio, al di là di un certo tetto d'investimento sulla televisione, l'eccezione sarà destinata ai giornali. E anche per questi ulteriori investimenti pubblicitari è stata decisa una ripartizione: la metà andrà al gruppo Roussel (editore di «Le Soir», «La Nouvelle Gazette» e di altri quotidiani), nel quale è magna pars il finanziere francese Robert Hersant.

A Napoli rubati i pezzi di una fontana del 700

Il furto risale a due settimane fa. Qualche ignoto vandalo ha rubato i pezzi di una fontana nel 700 che si trovava in pieno centro a Napoli. I ladri hanno divelto il piedistallo sagonato in marmo bianco e due vaschette scolpite con decorazioni di ghiandole di fiori e frutta e volti femminili. E non è il primo atto di vandalismo di questo genere: qualche giorno prima sempre a Napoli era stato danneggiato un leone di marmo a piazza Martiri e amputato di una mano il monumento di Carlo III a Palazzo reale.

La condanna inflitta dal tribunale di Torino a Giulio Einaudi (nella foto) per falso in bilancio nella sua casa editrice è stata confermata dalla prima sezione penale della Corte d'appello. La condanna era a due anni di reclusione, ma con il beneficio della condizionale. L'ex direttore amministrativo, Cavaldo Paglietti, è stato invece assolto con formula piena. In primo grado gli erano stati inflitti dieci mesi di carcere.

Condanna confermata per Giulio Einaudi



Antichi disegni italiani all'asta da Sotheby's

Sotheby's ha organizzato nel nostro paese una mostra itinerante di disegni del 500 italiano che verranno messi in vendita nella sede di New York della grande casa d'aste. Le città interessate sono: Milano (9 giugno), Roma (12-16), Torino (19-22), Firenze (26-28). La raccolta è di proprietà della British Rail Pension Fund, l'Istituto pensionistico dei ferrovieri britannici. Si tratta di 31 disegni, 20 sono di Federico Zuccari. Sembra che dovessero servire da modello per alcuni pannelli da installare nella casa degli Zuccari a Roma, il celebre palazzo immortalato da D'Annunzio nel «Piacere».

Presto arriveranno anche da noi. I videogiochi portatili prodotti dalla Nintendo e dall'Atari sono stati presentati negli Stati Uniti nei giorni scorsi e in autunno verranno gettati sul mercato Usa. Uno degli apparecchi ha le dimensioni di un walkman, con tanto di cuffie e di schermo in bianco e nero. Un altro, a colori, è ancora più fantascientifico: permette a 16 giocatori di collegarsi tra di loro e di partecipare alla stessa partita, ognuno con la propria unità portatile. I prezzi, assicurano le case produttrici, sono stracciati.

GIORGIO FABRE

